

poggiamo tutte le azioni di cooperazione, tra sindacati e altre organizzazioni democratiche, per una difesa immediata contro la dominazione capitalista — il nostro partito, tra l'altro, si è assunto il compito, a gennaio di questo anno, di indire una conferenza di tutti i partiti comunisti della Europa capitalista per discutere le forme di azione congiunta contro le società esportatrici di capitale — e che indichiamo nella nazionalizzazione democratica il sistema indispensabile per trattare insieme sintomi e cause.

Così, sul piano economico, la soluzione per lo sviluppo britannico poggia su una politica di liquidazione della base imperialista della economia, e su un trasferimento delle risorse per riammodernare l'economia, sulla base di un settore pubblico allargato, e controllato democraticamente. In secondo luogo, la soluzione per lo sviluppo può essere ricercata, sulla base di una lotta per quel tipo di posizione, nel commercio e nella cooperazione tecnica internazionale con tutti i paesi, per ottenere garanzie sui mercati di sbocco e quelle materie prime che vengono richieste dalla moderna produzione su larga scala. La cooperazione, libera dalla dominazione del forte sul debole, sarà più sicura se sarà anche una cooperazione con i paesi socialisti. Conseguenza di ciò è che ci dovrà essere un interscambio crescente con i paesi socialisti i quali, tra l'altro, sono quelli che più si vanno espandendo nell'economia mondiale. Infine, l'intensificarsi dell'interscambio e della cooperazione, come anche la riduzione dell'impiego delle risorse per usi bellici, può solo aver luogo in una atmosfera di consolidamento dei modesti, ma promettenti tentativi rivolti alla distensione europea. Per il popolo britannico, il cui governo è al momento il principale difensore della politica della guerra fredda in Europa, la lotta per una organizzazione di sicurezza di tutta l'Europa è adesso una precondizione per la riorientazione della vita britannica lontano dall'imperialismo, ed è anche un contributo verso l'avanzamento di tutte le forze progressiste in Europa.

Umberto Terracini

Penso che non ci siano più argomenti nuovi, originali da trattare. Il campo è stato largamente mietuto. Il che non significa che coloro che interverranno dopo di me non porteranno ancora, assai più di me, elementi interessanti alla discussione, ai fini delle conclusioni. Ma io mi considero qui essenzialmente non come un mietitore, ma come uno spigolatore esprimendo alcune idee che impegnano evidentemente soltanto me, per quanto sia chiaro che il modo mio di pensare non può essere estraneo e lontano dalle impostazioni che sono state presentate nel corso della discussione da quegli oratori che appartengono al mio stesso campo. Innanzitutto una breve considerazione che mi è suggerita da una notizia, riportata in una delle relazioni diligentemente distribuite prima dell'apertura del convegno; e precisamente dal fatto che i partiti comunisti dei paesi che non appartengono al Mercato comune, e specie di quelli che, pure avendo chiesto di entrarvi, stanno ancora facendone l'anticamera, vi sono contrari.

Nello specchietto redatto da Piero Della Seta vediamo infatti che in Danimarca, nella Norvegia e nella Gran Bretagna, i rispettivi partiti comunisti si oppongono all'ingresso nel Mec. Manca l'indicazione per l'Irlanda, perché forse non esiste in questo paese un partito comunista, o non vi ha rilievo e influenza.

I nostri compagni di questi paesi ci hanno già esposto, o ci esporranno, i motivi della posizione che hanno assunto. Si tratta, comunque, di motivi di principio, più che dettati dalle caratteristiche peculiari della struttura economica del loro paese e dalle connesse condizioni sociali. Ho ascol-

tato poco fa, ad esempio, con molto interesse il nostro compagno inglese; e ho sentito che la opposizione di quel partito comunista all'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune dipende largamente dall'assenza di possibili vantaggi o dalla certezza dei sicuri svantaggi che ne verrebbero all'economia inglese, e quindi alle masse lavoratrici di quel paese. Ora mi permetto di osservare, con tutto rispetto per questi compagni, che i loro partiti non rappresentano, nell'equilibrio politico dei rispettivi paesi, delle entità che pesino in qualche misura sopra la determinazione della loro azione politica interna e internazionale. Dipende appunto da ciò, a parer mio, la posizione da essi assunta, la quale, secondo il compagno inglese che ha parlato ora, dovrebbe valere non solo per adesso ma anche per il futuro. Meglio sarebbe, in verità, per tutti i partiti, e quindi anche per il nostro, non ipotecare mai con tanta facilità il futuro! Sta di fatto che, per intanto, le posizioni che ci sono state rappresentate hanno essenzialmente carattere di propaganda e di agitazione e non di vero impegno politico — quello stesso carattere che, per un periodo abbastanza lungo, fu proprio anche della posizione nostra sul problema del Mec. Ma man mano che siamo venuti rendendoci conto come, per la forza crescente del nostro partito, per il seguito che esso ha nel paese e per la sua forte presenza in Parlamento, non potevamo più rinchiuderci nella propaganda e nella agitazione — essendo divenuti nei fatti, se non istituzionalmente, un partito che risponde di fronte alle masse della politica nazionale — allora abbiamo compreso che non potevamo più atternerci, nei confronti del Mercato comune europeo, ad una critica dall'esterno dei suoi difetti, delle sue insufficienze, delle sue contraddittorietà, e cioè in definitiva della sua essenza classista, ma che dovevamo assumervi una responsabilità diretta e operante. A questa stregua non posso non formulare l'auspicio che i quattro partiti comunisti dei quali sto parlando raggiungano al più presto tale forza da divenire partecipanti effettivi nella determinazione della politica nazionale e internazionale dei loro paesi, sia che si

ritrovino a far parte dei governi o no. Io non dubito che, allora, la loro stessa responsabilità verso le masse lavoratrici li stimolerà a rivedere la loro attuale posizione, e non solo a proposito dell'entrata o meno dei loro paesi nel Mec, ma anche sul giudizio che attualmente del Mec essi danno. È, questo, un giudizio che, sebbene i nostri compagni molto fraternamente non abbiano voluto esplicitarlo, implica riserve e critiche verso il nostro partito, nonché verso quegli altri partiti comunisti, che, come il nostro, sono giunti alla convinzione che il Mercato comune europeo incarna un momento necessario nel processo di crescita del sistema economico, e quindi alla rivendicazione di una presenza nel Parlamento europeo anche dei parlamentari comunisti.

A questo punto, per connessione, passo a trattare un secondo punto. Noi, comunisti italiani, siamo oggi presenti nel Parlamento europeo, e ci proponiamo di migliorare sempre più l'azione che vi svolgiamo. Fra l'altro miriamo all'obiettivo di trasformare in fatto proprio delle masse popolari e laboriose la nostra presenza nel Parlamento europeo, che oggi costituisce un fatto esclusivamente di vertice. Le rappresentanze in esso dei singoli paesi appaiono, infatti, come scelte avanzate, distaccate dal fronte nazionale, lasciate alla propria mercé, prive di legami organici con la realtà politica e sociale del paese. Una tale constatazione non è certamente solo di noi, comunisti, poiché anche i rappresentanti degli altri gruppi parlamentari se ne mostrano preoccupati, benché sia loro meno difficile affrontare la situazione, dato che, come è noto, nel Parlamento europeo essi si sono costituiti formalmente in gruppi unitari. Vi esistono infatti, formalmente riconosciuti, i gruppi socialdemocratico, democristiano, liberale e così via. Un gruppo comunista non è invece ammesso e riconosciuto dal regolamento del Parlamento europeo, il che d'altronde è comprensibile dato che esso, allo stato delle cose, non sarebbe altro che il gruppo dei parlamentari comunisti italiani. Per superare questa situazione occorre innanzitutto chiedere ed ottenere che la Camera dei deputati e il Senato

repubblicano diano più seria considerazione all'attività che la loro rappresentanza svolge nel Parlamento europeo, ad esempio disponendo che la delegazione italiana a Bruxelles riferisca regolarmente e ufficialmente (e non in via amichevole e quasi privata) intorno all'azione che essa vi svolge. È vero che il Parlamento europeo è organo puramente consultivo; ma non si può credere che i suoi dibattiti non influiscano in qualche modo sulle decisioni degli organi deliberanti del Mec. Il nostro popolo nella sua maturità democratica non può credere che un Parlamento non abbia alcun potere di decisione; e conseguentemente fa risalire al Parlamento europeo la responsabilità di tutta quanta l'azione comunitaria. Per lui, dunque, anche i nostri parlamentari sono responsabili di tutto quanto il Mec decide, dispone e fa — il che certamente non vale loro troppi plausi. Riferendo regolarmente alla Camera dei deputati e al Senato sulla loro attività, i rappresentanti italiani del Parlamento europeo ne avranno precise indicazioni per la loro condotta in quella sede. E, se anche queste indicazioni non saranno sempre unitarie, tuttavia, come la esperienza dimostra, non sarà impossibile che si realizzi fra i gruppi del nostro Parlamento un certo avvicinamento, almeno su certe questioni — esempio e stimolo per un analogo processo fra i gruppi del Parlamento europeo.

E vengo ad un terzo punto. Il Parlamento europeo avrà maggiore autorità e potrà assicurarsi un potere più effettivo dell'attuale se, anziché essere formato su designazione dei Parlamenti nazionali sortisse da una elezione diretta. L'on. Jotti ha già trattato di questa questione nella sua relazione, ma formulando opinioni dalle quali io parzialmente dissento. L'on. Jotti ritiene infatti che alla elezione diretta del Parlamento europeo si debba giungere in forma generalizzata: o da parte di tutti i paesi aderenti o di nessuno. Sarebbe dunque a suo avviso controproducente portare avanti una nostra azione per realizzare per intanto in Italia il sistema elettivo di primo grado, se, frattanto, negli altri paesi si continuasse ad attenersi alla nomina di secondo grado.

L'on. Jotti si attesta dunque, se non sul principio del tutto o nulla, su quello di tutti o nessuno. Ma io osservo che se avessimo accettato una simile impostazione allorquando, assieme ai socialisti, abbiamo lottato per ottenere che il Parlamento italiano nelle sue designazioni al Parlamento europeo rinunciaste alla discriminazione a danno delle sinistre, se avessimo aspettato che la battaglia venisse ingaggiata in tutti i paesi aderenti e dappertutto vinta, noi non saremmo oggi a pieno diritto membri del Parlamento europeo, il che probabilmente avrebbe sminuito il nostro interesse per il Mec e, magari, non ci avrebbe portato ad organizzare l'odierno convegno. Il successo da noi riportato in questa battaglia non può d'altronde che agevolare gli altri partiti comunisti dei paesi aderenti nel raggiungimento dello stesso obiettivo. La nostra presenza, di noi comunisti italiani, nel Mec, costituisce per essi un utile precedente. E i precedenti sempre e in ogni campo generano i susseguenti.

La elezione diretta del Parlamento europeo deve dunque essere da noi perseguita con molta decisione, poiché non vi è dubbio che essa costituirebbe un grande passo innanzi sulla via della democratizzazione del Mec, il che rappresenta, in questa fase del processo di internazionalizzazione del sistema economico, un compito fondamentale del movimento comunista e in genere degli schieramenti di sinistra di tutti i paesi aderenti.